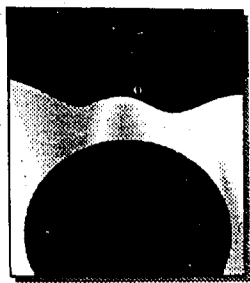


Summit dei Sette



Oggi comincia il vertice, venerdì l'incontro con Eltsin
Dal Giappone si a Clinton sulla campagna anti-disoccupazione
Forti tensioni sul commercio, lungo negoziato notturno
Bosnia e Somalia le due crisi ancora senza soluzione

I Grandi con poche ambizioni

A Tokyo l'incubo della recessione e il rebus delle guerre

Via al G7 in una Tokyo militarizzata. I Grandi dell'Ovest ora temono di essere stati troppo pessimisti e cercano di evitare uno splash, ma i motivi di scontro sono troppi. Negoziato notturno per sbloccare i commerci internazionali. La maggior parte dei sette leader affetta dalla sindrome dell'«anitra zoppa». Primo vantaggio di Clinton: si del Giappone alla conferenza mondiale contro la disoccupazione.

ANTONIO POLLO SALIMBENI

Vertice dei sette nani. O delle anitre zoppe. Circa Barnum della diplomazia economica e politica. Mai riunione del G7, il club delle potenze industrializzate di cui fanno parte Usa, Giappone, Francia, Italia, Germania, Gran Bretagna e Canada, si è aperta con così tante accuse sulle spalle. E il bello è che i primi a bersagliare l'inconcludenza, l'inefficienza e la burocratizzazione dell'incontro annuale dei leader dell'Ovest sono proprio loro, i leader del G7. Questa volta, però, sono preoccupati più che mai di fare una brutta figura di fronte alle opinioni pubbliche e, soprattutto, di portare la gravosa responsabilità di non riuscire a fermare un mondo che scivola pericolosamente lungo il crinale della guerra di tutti contro tutti su quasi tutti: conflitti etnici, territoriali, religiosi, commerciali, monetari, sulle migrazioni. Le riunioni ufficiali cominciano questo pomeriggio (il fuso orario è di sette ore e in Italia è mattino) in una

Tokyo in stato d'assedio per paura di attentati terroristici e sotto la gentile ospitalità di un governo che rappresenta solo l'ombra di un partito, il liberaldemocratico, che rischia di essere spazzato via dal voto popolare tra pochi giorni. Per ammissione del ministro degli Esteri giapponese, l'unico obiettivo del premier Miyazawa è di dimostrare in questi giorni «di non essere un cadavere politico». Tre giorni di incontri a tre livelli: capi di stato e di governo, ministri degli Esteri e ministri economici. L'unico ad alzare il tono è Clinton che ha tutta l'intenzione di giocare la partita del G7 in pompa magna. È in gioco la leadership americana nel mondo post guerra fredda e nel pieno di crisi regionali di fronte alle quali gli organismi internazionali, G7 compreso, si sono dimostrati inconcludenti. Ma è in gioco anche lo stato di salute dell'economia dei paesi industrializzati oggi accomunati da una nuova ossessione: la di-

occupazione di massa, 36 milioni senza lavoro solo nei paesi Ocse, di cui 17 in Europa. La disoccupazione deve avere per l'economia quella centralità che le brutali guerre in corso, dalla ex Jugoslavia alla Somalia, devono avere per la politica. Finora i risultati su entrambi i terreni sono stati nulli. Clinton sa che non può risolvere solo a casa propria l'equazione di una crescita senza inflazione. Così è per tutti gli altri. Si deve esportare di più e per esportare di più bisogna che tutte le economie siano in grado di rimettersi in movimento, che si riformi un livello accettabile di consumi. Chi parte per primo? Clinton dice: io sono già partito. Miyazawa: anch'io. Kohl: ho la mani legate. Major: ho svalutato la sterlina, che posso fare? Kim Campbell, la prima ministra canadese, si accorda. Questo è il nocciolo del dilemma: nessuno vuol fare un'altra mossa. Clinton è il solo a prendere atto che i due pilastri sui quali hanno poggiato le politiche economiche dopo il crack finanziario del 1987, tassi di interesse e ricerca del libero commercio, non sono sufficienti. Ce ne vuole un terzo: la creazione di posti di lavoro. Gli altri leader escluso Ciampi che rappresenta un'Italia in lenta ma evidente risalita, balbettano, ripetono le stesse cose da mesi incapaci di un colpo d'ala. Appena arrivato a Tokyo, Kohl tira fuori dal cappello valutazioni ottimistiche

con Kohl avviluppato nelle spire d'una troppa frettolosa unificazione e Miyazawa ridotto ad fantasma di se stesso dopo il crollo del regime liberaldemocratico. Tra i presenti, solo la giovane e dinamica Kim Campbell sembra risalire nella scala dei consensi. Ma solo perché il suo predecessore di missione, Bryan Mulroney, aveva toccato il fondo d'un quasi irripetibile 1 per cento. Ovvio che, in questo contesto, anche le assai traballanti quotazioni clintoniane appaiono come bastioni d'indivulabile stabilità. Meno chiaro, invece, è che cosa, in termini di nuove prospettive strategiche, la leadership americana porti ad una comunità internazionale in cui chi governa - parole di Norman Lamont, ministro di missione del governo inglese - «da oggi l'impressione di essere in carica, ma non quella di avere il potere». Discorso con qualche riluttanza nell'arena delle relazioni internazionali, Bill Clinton ha fin qui accumulato un parziale

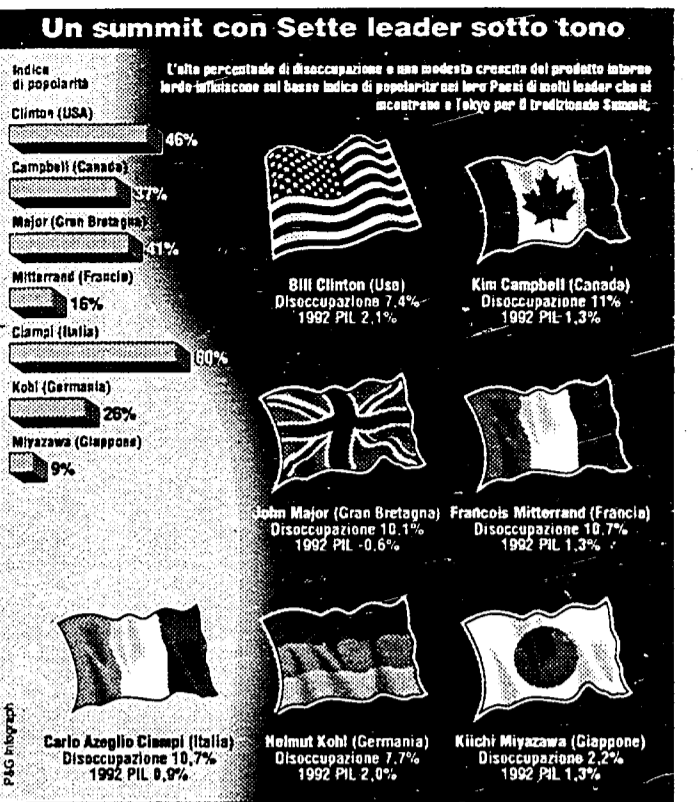
successo (il piano di aiuti alla Russia di Boris Eltsin), una piuttosto goffa ritirata (Bosnia), nonché un facile e cruento esercizio di unilaterale body building ai danni del solito Saddam. Il tutto condito da un nuovo ed in sé piuttosto ovvio concetto. Lo stesso che, parlando lunedì a San Francisco, egli ha voluto enfaticamente ribadire prima d'imbarcarsi per il Giappone: «Nella nuova realtà del mondo - ha detto - è svanito il confine tra politica interna e politica estera». Ovvero: chiusa la guerra fredda, il concetto di «sicurezza nazionale» - un tempo identificato con gli esiti del confronto con il comunismo - cambia natura e territorio. Poiché solo «garantendo il primato economico gli Stati Uniti possono mantenere la propria leadership mondiale». Era stato con questa formula magica che, nel corso della campagna elettorale, Clinton aveva conciliato le spinte isolazionistiche d'un paese desideroso di «pensare a se stesso» con la difesa

del ruolo di «unica superpotenza» che la Storia continua ad affidare agli Usa. Tradotto dal linguaggio della propaganda a quello della pratica politica, un tale concetto ha perlopiù assunto le vesti di iniziative frammentarie ed incoerenti, capaci più di confondere che di modificare il corso della vecchia e collaudata pratica di George Bush. Clinton ha, da un lato, continuato ad esaltare le prospettive del «mercato globale» e, dall'altro, s'è impegnato in una rancorosa diatribe commerciale con il Giappone e l'Europa: una sorta di guerriglia assai più attenta ai dettagli mercantili dell'import-export che alle prospettive strategiche del pianeta; e, tutto sommato, assai più affine - soprattutto nel caso del Giappone - all'abortita pratica del managed trade che alla filosofia del libero scambio. Risultato: il vertice di Tokyo si apre sotto i peggiori auspici per le sorti delle trattative Gatt. È pare destinato a chiudersi - nelle previsioni degli stessi leader a convegno - con

Il presidente americano Bill Clinton passeggia con il premier Miyazawa



PAO PAVANZI



Il presidente americano atteso alla prova di una strategia di ripresa Clinton nella parte di primattore tra capi di Stato in piena crisi

Nessuno lo dubita: a Tokyo spetterà a Bill Clinton il ruolo di indiscusso direttore d'orchestra. Ma riuscirà, il presidente Usa, a regalare al mondo qualcosa che assomigli ad una vera sinfonia? Pochi lo sperano. Costretto al ruolo di primattore in un convegno di capi di Stato in piena crisi, Clinton porta infatti al summit tutte le contraddizioni d'una strana leadership. Fatta di molte idee. E di nessuna strategia.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Zoppica vistosamente. Bill Clinton. È sul volto porta ancora, ben visibili, i molti segni lasciati dalle grugole di diritti ed uppercut che, nel corso di questo suo primo avventuroso round presidenziale, a più riprese sono parse trascinarlo sulle soglie d'un prematuro rock-down. Eppure nessuno sembra dubitare: sul ring di Tokyo sarà lui l'indiscusso dominatore. E, sebbene ancora palesemente gozzo per i colpi subiti, la vittoria non gli costerà, a conti fatti, che un minimo sforzo: gli basterà, in sostanza, cal-

zare i guanti e piazzarsi a centro ring. E la cintura di campione resterà sua. Il problema è capire quanto valga ed a che serva quella cintura. Ovvero, fuor di metafora, comprendere in che termini l'indiscussa ed inevitabile leadership americana possa, a questo punto, tradursi in qualche riconoscibile beneficio per un mondo in subbuglio. È, infatti, un ben strano vertice quello che si apre oggi nella capitale giapponese. Strano quanto basta per garantire ad un presidente debuttante - implacabilmente definito dalle

statistiche come «il meno popolare dell'ultimo mezzo secolo» - il ruolo di primattore assoluto. Ma è un fatto che, di fronte ad una serie di illustri colleghi in stato di (per lo più irreversibile) coma, anche un leader in sedia a rotelle come Bill Clinton può oggi esibire i propri lividi e la propria claudicanza come un segno di eccellente salute. Proviamo, per capire, a riassumere che cosa in effetti rappresentino, in termini di popolarità e di potere, gli uomini che vanno oggi convergendo verso Tokyo. Non per caso, il capo di governo apparentemente più amato dai propri sudditi è anche il più debole e trasparente: l'italiano Azelegio Ciampi, leader d'emergenza e di servizio, innocente ed effimero riflesso d'una situazione di totale collasso del sistema politico. Tutti gli altri oscillano tra il 20 ed il 30 per cento. Con Major già brillantemente classificatosi come il «più impopolare premier di tutti i tempi» e Mitterrand reduce da una catastrofica sconfitta elettorale;

con Kohl avviluppato nelle spire d'una troppa frettolosa unificazione e Miyazawa ridotto ad fantasma di se stesso dopo il crollo del regime liberaldemocratico. Tra i presenti, solo la giovane e dinamica Kim Campbell sembra risalire nella scala dei consensi. Ma solo perché il suo predecessore di missione, Bryan Mulroney, aveva toccato il fondo d'un quasi irripetibile 1 per cento. Ovvio che, in questo contesto, anche le assai traballanti quotazioni clintoniane appaiono come bastioni d'indivulabile stabilità. Meno chiaro, invece, è che cosa, in termini di nuove prospettive strategiche, la leadership americana porti ad una comunità internazionale in cui chi governa - parole di Norman Lamont, ministro di missione del governo inglese - «da oggi l'impressione di essere in carica, ma non quella di avere il potere». Discorso con qualche riluttanza nell'arena delle relazioni internazionali, Bill Clinton ha fin qui accumulato un parziale

successo (il piano di aiuti alla Russia di Boris Eltsin), una piuttosto goffa ritirata (Bosnia), nonché un facile e cruento esercizio di unilaterale body building ai danni del solito Saddam. Il tutto condito da un nuovo ed in sé piuttosto ovvio concetto. Lo stesso che, parlando lunedì a San Francisco, egli ha voluto enfaticamente ribadire prima d'imbarcarsi per il Giappone: «Nella nuova realtà del mondo - ha detto - è svanito il confine tra politica interna e politica estera». Ovvero: chiusa la guerra fredda, il concetto di «sicurezza nazionale» - un tempo identificato con gli esiti del confronto con il comunismo - cambia natura e territorio. Poiché solo «garantendo il primato economico gli Stati Uniti possono mantenere la propria leadership mondiale». Era stato con questa formula magica che, nel corso della campagna elettorale, Clinton aveva conciliato le spinte isolazionistiche d'un paese desideroso di «pensare a se stesso» con la difesa

del ruolo di «unica superpotenza» che la Storia continua ad affidare agli Usa. Tradotto dal linguaggio della propaganda a quello della pratica politica, un tale concetto ha perlopiù assunto le vesti di iniziative frammentarie ed incoerenti, capaci più di confondere che di modificare il corso della vecchia e collaudata pratica di George Bush. Clinton ha, da un lato, continuato ad esaltare le prospettive del «mercato globale» e, dall'altro, s'è impegnato in una rancorosa diatribe commerciale con il Giappone e l'Europa: una sorta di guerriglia assai più attenta ai dettagli mercantili dell'import-export che alle prospettive strategiche del pianeta; e, tutto sommato, assai più affine - soprattutto nel caso del Giappone - all'abortita pratica del managed trade che alla filosofia del libero scambio. Risultato: il vertice di Tokyo si apre sotto i peggiori auspici per le sorti delle trattative Gatt. È pare destinato a chiudersi - nelle previsioni degli stessi leader a convegno - con

un assoluto nulla di fatto. A questi non esultanti pronostici, Clinton ha risposto alla sua maniera: rilanciando con la maestria del piazzista. E contrapponendo alla quasi scontata povertà di pratici risultati, la prospettiva d'una affascinante ma assai vaga battaglia planetaria contro la disoccupazione. Con tutti i leader del mondo invitati a discutere il problema nella bucolica quiete di Camp David. Qualcosa del genere Clinton aveva fatto una volta uscito vincitore dalle elezioni presidenziali, allorché - con teatrale bravura - aveva illuminato i mesi della transizione sotto i riflettori d'una spettacolare «seminario sullo stato dell'economia» nel nativo Arkansas. Tutti erano usciti entusiasti da quel consesso. Ma da quel mare di parole non era poi emerso che un piano eclettico, fragile e contraddittorio, pieno delle briciole di molte idee ma orbo del pane d'una vera strategia. Che la storia stia per ripetersi con il mondo come scenario?

Gaffe Usa Scalfaro scambiato per Ciampi

TOKYO. Il presidente Clinton avrà forse le idee confuse sull'identità del suo interlocutore, quando oggi incontrerà il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi, che guida la delegazione italiana al vertice dei sette Paesi più industrializzati. Nel promemoria preparato dalla Casa Bianca alla vigilia del vertice, infatti, Ciampi non è nominato. Come rappresentante dell'Italia a Tokyo viene indicato il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Dunque per gli estensori del promemoria presidenziale, Ciampi non è a Tokyo. Come non vi sarebbero il ministro degli Esteri Andreotta e nemmeno il ministro del Tesoro Barucci, che nella realtà accompagnano il presidente del Consiglio. Per la Casa Bianca, in definitiva, l'Italia sarebbe rappresentata da Scalfaro e dal ministro delle Finanze Franco Gallo.

Un esercito di poliziotti proteggerà gli ospiti

TOKYO. Al vertice come alla guerra. Il Giappone non sembra conoscere vie di mezzo. Per la riunione dei Sette grandi le autorità hanno «sequestrato» la capitale adottando misure di sicurezza senza precedenti. Oltre 36 mila poliziotti venuti da tutto il Paese hanno posto Tokyo in stato di assedio bloccando quasi tutte le vie di accesso al centro, baricando gli incroci con cavalli di frisia, istituendo oltre 5 mila posti di blocco e scandagliando i fossati di acqua attorno al palazzo imperiale. Sono state passate al setaccio perfino le acque degli stagni dell'Akasaka Palace, dove si svolgono gli incontri riservati dei Sette grandi. Altri 1.200 agenti dei corpi speciali antisommossa tengono sotto costante controllo gli estremisti di destra e di sinistra che potrebbero disturbare il vertice.

INTERVISTA MASSIMO PACI

Sociologo

«Resterà sulla carta la Camp David sul lavoro»

«Un'idea importante e necessaria ma di difficilissima attuazione». Così il sociologo Massimo Paci commenta la proposta di Bill Clinton di un piano internazionale contro la disoccupazione, sostenendo che l'amministrazione americana non accetterà mai di dar vita a un'Agenzia sovranazionale dotata di potere e di mezzi. «Più realistico - afferma - promuovere una iniziativa nell'ambito della Cee».

PIERO DI SIENA

«Affrontare i problemi dell'occupazione è estremamente difficile anche sul piano nazionale. Tant'è che anche i governi che hanno tentato di farlo difficilmente ci sono riusciti. E spesso quelli che sono stati presentati come successi in questo campo erano più il frutto del mutamento della congiuntura economica. Questo nei singoli paesi, figuriamoci sul piano internazionale».

Massimo Paci, che ha dedicato molte sue ricerche ai problemi del mercato del lavoro e della disoccupazione, è dunque scettico sulla fattibilità della proposta del presidente degli Stati Uniti di un piano internazionale per fronteggiare la disoccupazione. Comunque il presidente degli Stati Uniti ha il merito di toccare un problema cruciale dell'economia mondiale.

le dell'economia mondiale. La sua è un'idea molto importante. Del resto da molto tempo si sente l'esigenza di coordinare le politiche economiche dei diversi paesi per orientarle tutte verso una ripresa. Questo sarebbe tanto più importante perché da tempo non ci sono più le «occomologie» che tirano l'economia mondiale. Ma allora perché questo tuo scetticismo? Sarà per la superficialità del suo stile, a cui Clinton ci ha abituati, ma io vedo la sua iniziativa destinata a restare sulla carta. All'inizio di quest'anno anche il commissario della Cee, Jacques Delors, aveva formulato una serie di proposte per affrontare i problemi della disoccupazione in Europa, ma poi di esse si è persa traccia. Questo dimostra che c'è una difficoltà politica difficile da superare. Se non è stato possibile coordinare le iniziative dei diversi paesi europei, vedo molto complicato mettere insieme questi ultimi con gli Stati Uniti e il Giappone. Se ci fosse un piano internazionale contro la disoccupazione, sarebbe necessario anche un coordinamento delle politiche contrattuali e della legislazione sul mercato del lavoro? Francamente questa mi sembra la cosa più difficile. Anche se guardiamo solo all'Europa vediamo che le relazioni industriali sono molto diverse da paese a paese e da parte della Comunità non c'è alcun tentativo che vada in direzione di una armonizzazione. Sul mercato del lavoro un coordinamento esiste ma le direttive della Cee tendono a uniformare tutte le situazioni a quelle di minor favore per i lavoratori.



Molti sostengono che anche in presenza di una ripresa economica non è detto che l'occupazione non continui a calare. Come si potrebbe fronteggiare questo fenomeno? È difficile pensare alla possibilità di istituire un controllo e un contenimento del decentramento dai paesi più sviluppati delle produzioni ad alto contenuto di lavoro, che si sono spostate tutte verso Taiwan e il Pacifico. Questo fenomeno ha riguardato prima gli Stati Uniti e poi l'Europa. Solo in Italia sono rimaste sezioni di attività industriali di questo tipo ma la concorrenza è fortissima. I servizi, che spesso hanno costituito un elemento di assorbimento della caduta di occupazione nell'industria, per loro natura sfuggono a un controllo e a un coordinamento a livello internazionale. Quindi non vedo

come si possa intervenire se non pensando a un organismo sovranazionale forte dotato di autorità e di risorse finanziarie che faccia una politica attiva del lavoro. Ci vuole cioè una Agenzia. Un'iniziativa simile a quella del New Deal? Sì, una cosa simile a quanto si fece a livello federale negli Stati Uniti negli anni Trenta, riformata però, ora, su scala internazionale. Ma allora perché non dare fiducia a tentativi che vanno in questa direzione? Perché non credo che Clinton pensi a questo. Che sia disposto a rinunciare a proprie prerogative a favore di un'Agenzia sovranazionale. Penso che sarebbe più realistica una iniziativa in tal senso che nasca nell'ambito della Comunità europea.

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 10 luglio Isaac Asimov

L'altra faccia della spirale

Giornale + libro Lire 2.500

LIBRO DELL'UNITÀ